

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

ARISTOTELE. — *Poetica*, con introd. trad. e comm. di M. VALGIMIGLI (2.<sup>a</sup> ediz. riveduta). — Bari, Laterza, 1934 (« Filos. Antichi e Medievali »; 8.<sup>o</sup>, pp. xvi-269).

Il Valgimigli, ristampando il volume della *Poetica*, che da tanto tempo si desiderava, ha lasciato integra la vecchia e lungamente discussa Introduzione, ma ha riveduto il testo e arricchito le note; la breve prefazione ora aggiunta, aperta e serena, dà conto soprattutto del dissidio tra il Rostagni e il Valgimigli circa l'interpretazione del breve testo aristotelico. E si sofferma anche sul recente libro del Bignami: del quale io non parlerò, avendone già discusso a lungo altra volta su questa stessa rivista (XXX, 6, nov. 1932, p. 448 sgg.); potrei soltanto aggiungere che ci si stupisce della facilità con cui si prende sul serio, forse senza leggerlo davvero, un libro in cui le poche dimostrazioni filologico-storiche e gli arzigogolati almanaccamenti filosofici procedono senza alcuna relazione positiva tra loro e dove tutto ciò che è positivo è assai poco originale... come il Valgimigli ha imparato a spese proprie!

Quanto ai due interpreti maggiori, il Valgimigli e il Rostagni, è noto come l'uno e l'altro siano stati guidati, nel giudicare i principi della *Poetica*, oltre che da una viva esperienza dell'arte, da una non certo superficiale meditazione dei fondamentali concetti dell'estetica crociana nei suoi vari problemi. E, se essi son giunti a conclusioni opposte, ciò si deve al fatto che il primo cerca appassionatamente nell'antico il moderno, mentre l'altro, troppo unilateralmente attaccato a quanto vi è di più profondo e di più veramente spirituale nelle concezioni moderne, queste contrappone recisamente all'antico. Gli studi del Rostagni, però, e in ispecie quello su *Aristotele e Aristotelismo nella storia dell'Estetica* (in *Studi Ital. di Filol. Class.*, N. S., II, 1-2, 1922) e l'edizione della *Poetica*, hanno pregi altissimi e indiscutibili; ma hanno piuttosto allargato le nostre cognizioni che approfondito i nostri concetti sulla mimèsi o sul fine della poesia per Aristotele. Se il Valgimigli si è come rifatto greco sognando il suo sogno antico con anima moderna, il Rostagni troppo duramente ci chiude la porta in faccia, quando scrive (*Arist. e Aristotelismo*, p. 101): « Questa è, davanti alla critica moderna, la vera condanna della *Poetica* di Aristotele: la quale può e deve essere storicamente apprezzata, ma appunto perciò non ha titoli a servire ancor oggi, come la si vorrebbe far servire, quasi da codice dell'arte: perchè, dopo tutto, è una *Poetica* che non vede la poesia se non per isbieco ». Ora, a parte l'allusione, vien da chiedere se è proprio legittimo mettere

sullo stesso piano la mimèsi della *Retorica* e quella della *Poetica*, arrivando poi a concludere l'opposto (o. c., p. 83, n. 1) di quanto scriveva il Patrizio nel Cinquecento. Gli è che l'indagine del Rostagni, così com'è acuta, interessante, storicamente ricca di documentazione, non è altrettanto sicura nella valutazione degli atteggiamenti e dei principî filosofici. Non si può porre una rigorosa concatenazione, e meno che mai un chiaro rapporto di subordinazione, tra la logica la retorica e la poetica di Aristotele: chè poetica e retorica non sono che trattazioni empiriche, di oggetti solo empiricamente delimitati, e vano sarebbe querelarsi di non trovare in esse la coerente e sistematica teoria del « discorso semantico » e delle sue relazioni coll' « apofantico ». Nè si deve constatare desolatamente l'oggettivismo degli antichi (o. c., p. 100 sgg.) e, poniamo, credere che la mimèsi definita nella *Poetica* sia soltanto imitazione di fatti, di una realtà obbiettiva, e non abbia anche un aspetto soggettivo che è quello analizzato dal Valgimigli e che è poi, chi ben guardi, l'essenziale.

Perchè ciò a cui il Rostagni non ha posto mente abbastanza è che l'oggettivismo dei Greci non è affatto un atteggiamento incoerente o casuale, che a noi basti constatare empiricamente; ma è punto di vista rigoroso o, come noi oggi diciamo, « categoria » o meglio sistema di categorie, che perdurò sino al Cristianesimo e dopo. E allora è naturale che in esso la definizione di un qualsiasi atto spirituale sia suscettibile di una doppia considerazione, perchè al pensiero greco la spiritualità si presenta sdoppiata, con due facce contrapposte (p. es. per il concetto del bello, cfr. *Poet.*, c. VII), come per la « mimèsi » e per il « verisimile e necessario » è evidente sin dai vocaboli stessi.

Il merito del Valgimigli è di aver compreso, magari più per intelligenza dell'arte e dell'anima antica che per ragionamenti filosofici, quanto c'è di perennemente vivo in questa *Poetica* che nacque come polemica contro Platone: e principalmente di aver negato che la « mimèsi » sia imitazione in senso passivo e naturalistico, e di averla connessa con la legge di verisimiglianza e necessità. Vero è che quanto egli scriveva sulla « catarsi » e scrissero poi altri dopo di lui, non persuade più; e che lì, come talvolta altrove, l'interpretazione è troppo idealistica. Ma il Valgimigli ha ragione nella sua polemica contro il realismo filologico e nel mettere in rilievo, della concezione aristotelica della poesia, tutto ciò che rappresenta esigenze eterne, seppure senza piena consapevolezza logica, del pensiero: se così non fosse (ripeto quanto dissi a proposito del Bignami), se cioè non fosse oscuramente sentito e concepito ciò che non si arriva a definire in termini logici, le categorie (concetti interpretativi) sarebbero empiriche e contingenti, non già universali. A intendere tali esigenze, una interpretazione storica come quella del Rostagni non basta: perchè essa chiede conto ad Aristotele piuttosto delle sue parole, dei suoi detti precisi, che del senso del suo pensiero. E il pensiero di quell'Aristotele che è il creatore della logica degli schemi, propria del pensare naturalistico e, in genere, dell'oggettivistico pensiero comune (ecco perchè

ha buon giuoco il Rostagni a mostrare che l'« universale » della poesia è l'universale naturalisticamente inteso; e perciò possono apparire un po' ingenuo le osservazioni del Valgimigli a pag. 83, n. 3) va necessariamente scrutato sotto la rigidità dei suoi schemi concettuali; perciò, e ne conviene anche il Rostagni, la pratica riesce ad Aristotele meglio della teoria. Le dottrine dei successori di Aristotele, da Teofrasto in poi, presso i quali l'« universale » di Aristotele decade al significato di « tipo generico » e del pari gli altri concetti si impoveriscono e inaridiscono, possono spiegarci la storia della cultura o dell'erudizione greca, ma non illuminarci sul valore di concetti più ricchi, visti attraverso le deformazioni successive: la storia della filosofia va fatta con mente filosofica ed è, più di ogni altra forma storiografica, « storia contemporanea », nel senso usato dal Croce. Se nella Poetica di Aristotele non ci fosse nessuna delle esigenze che, maturando tanto più tardi, portarono alla scoperta dei moderni concetti estetici, noi avremmo di che dubitare dei nostri stessi concetti, che non fossero per avventura nulla più che il segno di provvisori orientamenti empirici. Perché quel progresso, che è la storia della filosofia, non si spiegherebbe più, ove gli negassimo una metà certa: un progresso senza metà, se ci fosse, sarebbe un annaspamento nel vuoto; e, a volerlo davvero intendere come progresso, non resterebbe che spiegarlo come un miracolo.

VITT. ENZO ALFIERI.

G. VAN DER LEEUW. — *Phänomenologie der Religion*. — Tübingen, Mohr, 1933 (8.º, XII-669).

Avendo da mia parte letto con varia istruzione e piacere questo libro, non potrei se non raccomandarne la lettura e l'uso. Vi si troveranno, raggruppate per parti e paragrafi, copiose notizie raccolte dalle idee e dalle pratiche dei varii popoli sulla possanza o *mana* (come la chiamano quelli della Melanesia), sul tabù, sulle pietre e gli alberi e l'acqua e il fuoco sacro, sugli animali sacri, sulla figura della madre e del figlio e del salvatore, dei morti, dei demoni, degli angeli, e via; e poi del re, del medico, del prete, del profeta, del predicatore, e via; e ancora sulle comunanze sacre, e sulle anime e sul culto, sulle fede e la preghiera, e sui varii tipi di religione e di fondatori, maestri e riformatori di religione, e simili.

Si tratta di un'utile manipolazione letteraria o libraria, di una sorta di dizionario della storia delle religioni, non disposto per lettere d'alfabeto ma per certo ordine di affinità concettuale. Non vi si cercherà, dunque, nè sistemazione filosofica nè vera costruzione storica, e si approverà l'autore quando dice che un'opera come questa deve essere tenuta sempre al corrente, soggetta alle continue correzioni che le apportano le indagini filologiche e archeologiche (p. 642). Tutti i vocabolarii o i registri o i prospetti devono essere arricchiti, corretti e riformati; altrimenti, invecchiando, perdono la loro utilità.